

La questione  
**Mediterraneo**

**Tradizione, cambiamenti, prospettive**

a cura di  
**Giuseppe Bottaro**





Università degli Studi di Messina  
Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche  
Dottorato di ricerca in Scienze politiche

# La questione Mediterraneo

Tradizione, cambiamenti, prospettive

a cura di  
Giuseppe Bottaro

Questa edizione digitale dell'opera è rilasciata con licenza Creative Commons Attribution 4.0 - CC-BY-NC-ND, il cui testo integrale è disponibile all'URL: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/>



ISBN 979-12-80899-02-6

DOI 10.13129/979-12-80899-02-6

© L'autore per il testo, 2023

© Messina University Press per la presente edizione

Pubblicato da:

Messina University Press

Piazza Pugliatti, 1 - 98121 Messina

Sito web: <https://messinaup.unime.it/>

Prima edizione: aprile 2023

Questo volume è stato sottoposto a un processo di revisione esterno sotto la responsabilità del Comitato editoriale e del Consiglio direttivo della casa editrice. Le opere pubblicate vengono approvate dal Consiglio direttivo sulla base della valutazione del Comitato editoriale e devono essere conformi al Codice etico della casa editrice.

Le edizioni digitali online sono pubblicate in Open Access  
su: <https://messinaup-pubblicazioni.unime.it/index.php/mup>

**Comitato scientifico:**

Giuseppe Bottaro, Salvatore Bottari, Mario Pio Calogero, Luigi Chiara, Elena Di Blasi, Franco Maria Di Sciallo, Lidia Lo Schiavo, Michele Messina, Giovanni Moschella, Daniela Novarese, Maria Felicia Schepis, Angela Villani.

**Comitato organizzatore:**

Gianmarco Berenato, Giuseppe Campagna, Nancy De Leo, Elena Girasella, Giulia Iapichino, Domenico Mazza, Maria Teresa Pacilè, Jacopo Sciglio, Raffaele Albanese, Adriana Cancellieri, Andrea Cannizzo, Marco Carone, Eugenio Enea, Dario Fiocco, Eduardo Roberto Orozco Martinez, Francesca Pollicino, Rocco Scicchitano.



## INDICE

GIUSEPPE BOTTARO, Introduzione	13
FRANCESCO BENIGNO, Mediterraneo: storia di un'idea	17
CAP. I – IL MEDITERRANEO MODERNO E CONTEMPORANEO: POLITICHE E SOCIETÀ	43
GIUSEPPE CAMPAGNA, Il trionfo dell'effimero: “fedeltà” e “genealogia” tra apoteosi municipale e lotta politica nella Sicilia moderna	45
HUGUES CIFONELLI, La tutela dei beni giacenti degli stranieri morti senza eredi o <i>ab intestato</i> nel Granducato di Toscana all'epoca degli Asburgo Lorena (1737-1799)	67
DONATELLA SHÜRZEL, Direttrici mediterranee, rive da cui partire e a cui tornare tra diciannovesimo e ventesimo secolo: il porto di Pola	85
JUAN DE LARA VAZQUEZ, Le relazioni internazionali tra la Spagna e l'Italia fascista per il dominio del Mediterraneo occidentale: un ventennio di incontri e scontri	105
MARCO CARONE, Sicilia 1943: l'applicazione dell' <i>indirect rule</i> di fronte alla “complessità” dell'isola agli albori dell'occupazione alleata	119
CAP. II – PROCESSI COSTITUZIONALI, LIBERTÀ E SICUREZZA NEL MEDITERRANEO	143
DARIO FIOCCO, Tra diritti fondamentali e discrezionalità del legislatore sulle politiche d'immigrazione: il processo normativo italiano	145
FILOMENA PISCONTI, I soccorsi in mare dei migranti nel Mediterraneo tra tendenze di criminalizzazione ed esigenze di giustificazione	167
ELENA GIRASELLA, Sovranità sul mare ( <i>nostrum</i> ) tra diritto di essere salvati, obblighi di salvataggio e divieto di <i>refoulement</i>	185

RICCARDO ARIETTI, Il progetto di Costituzione libica come crocevia obbligato nel cammino verso la stabilità del Paese: limiti derivanti dal conflitto civile e profili d'interesse	205
GIANMARCO BERENATO, Il divieto di respingimenti collettivi in mare e gli accordi tra Italia e Libia	227
VERONICA ROMANO, Dagli indesiderabili ai loro soccorritori: vecchi e nuovi nemici pubblici nella politica dei porti chiusi	255
ROCCO SCICCHITANO, Libertà di circolazione tra i Paesi dell'area del Mediterraneo, tra normative nazionali ed europee	275
EMILY GIOVAZZINO, Come la pandemia da COVID-19 sia stata sfruttata dai governi dell'area MENA per attaccare i diritti umani, compromettendo la libertà e la sicurezza dei cittadini	295
<b>CAP. III – AMBIENTE MEDITERRANEO: IMPATTI E DINAMICHE SOCIALI, GIURIDICHE ED ECONOMICHE</b>	<b>315</b>
RAFFAELE ALBANESE, Sfida ecologica, <i>climate change, governance</i> . Il ruolo dell'Unione per il Mediterraneo nel contrasto alla crisi ambientale	317
CAMILLA FAGGIONI, La <i>Maritime Labour Convention</i> . Uno strumento giuridico essenziale per il Mar Mediterraneo	341
EDUARDO OROZCO MARTINEZ, La regolazione <i>Antitrust</i> dello “Stagno” digitale Mediterraneo	365
FRANCESCA POLLICINO, L'evoluzione della competenza UE nel settore dell'istruzione superiore da strumento di integrazione a strumento di politica estera: quale impatto sui Paesi del vicinato meridionale?	381
<b>CAP. IV – GEO-FILOSOFIA DEL MEDITERRANEO</b>	<b>403</b>
RENATA GRAVINA, Geofilosofia del Mediterraneo e “fine della storia” nell'idea di Impero Latino di Aleksandr Kojève	405

MARIA TERESA PACILÈ, Inventare una nuova immagine per il Mediterraneo. La sfida etico-politica della traduzione	425
EMANUELA GIORGIANNI, Il Mediterraneo e la complessità: Edgar Morin. Per pensare il Mediterraneo e “mediterraneizzare” il pensiero	443
FILIPPO GIORGIANNI, <i>Shurhuq</i> , ovvero il vento di mezzogiorno: per una geo-filosofia meridiana	455
PIERLUCA TURNONE, La “questione Mediterraneo” in prospettiva educativa: persona, scepsti, <i>paideia</i> per una pedagogia meridionale	477
 CAP. V – VECCHI E NUOVI ATTORI GLOBALI NELL’AREA MEDITERRANEA	 499
GIAN PIO GARRAMONE, L’asse Turco-Balcanico	501
EMANUELE DI MURO, Il Mediterraneo negli aspetti geopolitici e militari della questione coloniale italiana	509
MAURO PRIMAVERA, Tra l’Oceano e il Golfo. Ascesa e declino del Mediterraneo nel pensiero e nella geopolitica baathista	521
ANDREA CANNIZZO, Samuel P. Huntington a dieci anni dalla «Primavera araba». La Turchia di Recep Tayyip Erdoğan e la «civiltà islamica»	543
ANDREA VOLPE, Le tensioni tra Grecia e Turchia nel Mediterraneo orientale e il ruolo decisivo degli Stati Uniti	561
 CAP. VI – VOCAZIONE E PROGETTI SUL MEDITERRANEO: ALCUNI PROFILI STORICI	 579
SERENA MINNITI, La dottrina nazional-imperialista dell’Ani, dall’inizio del secolo XX alla guerra di Libia. Un progetto di espansionismo mediterraneo tra spiritualità e realismo	581

FEDERICA ROMANO, Decadenza e rinascita del Mediterraneo: la soluzione del mercato comune europeo negli studi di Giuseppe Frisella Vella	607
GIULIA IAPICHINO, Politiche sociali e promozione dei diritti: la vocazione mediterranea di Tullia Romagnoli Carettoni	629
GIULIA IACOVELLI, Dal “mal di Levante” alla “primavera pugliese”: i primi 25 anni de “Il pensiero meridiano”	653
JACOPO SCIGLIO, Il fondo europeo di sviluppo regionale nei paesi del Mediterraneo. Il caso dell’Italia (1975-1984)	671
 CAP. VII – ARTE, RELIGIONE, MITO E SIMBOLO NELLO SCENARIO POLITICO MEDITERRANEO	 691
PAOLO PIZZIMENTO, Il Mediterraneo e la Sicilia, il mito e la poesia: la visione di Dante	693
AURELIO D’AMORE, Topografie liminali – Itinerari mediterranei tra separazione e integrazione nel cinema di Pietro Marcello	723
GABRIELLA PALERMO, Il potere delle narrazioni: la ragione umanitaria nelle rappresentazioni del Mediterraneo Nero	733
FRANCESCO MONTI, Nuovi attori religiosi sulla rotta del Mediterraneo. Le chiese pentecostali nigeriane e la loro diffusione in Europa	751
 CAP. VIII – MEDITERRANEO TRA CRISI E COOPERAZIONE	 777
CHRISTIAN CARNEVALE, La guerra d’Etiopia come crisi mediterranea. L’attacco all’egemonia britannica nel Mare Nostrum	779
ANTONELLO FOLLIERO, Francia e Italia, Paneuropa ed Antieuropa. Introduzione a due differenti visioni d’Europa nel periodo interbellico delle “sorelle latine” del Mediterraneo	811

DOMENICO MAZZA, Il Mediterraneo tra crisi e cooperazione. Andreotti ministro degli Esteri (1983-1989)	835
NANCY DE LEO, La “politica araba” della CEE e l’accordo di cooperazione con la Tunisia (1972-1976)	847
FRANCESCO D’AMARIO, La politica europea di vicinato nel Mediterraneo, tra neocolonialismo e promozione dei diritti umani	865
GIUSEPPE ASARO, Sviluppi recenti sul rinnovato partenariato meridionale dell’UE: verso un rilancio della politica mediterranea di vicinato?	885
ALESSANDRO SEBBIO, I recenti tentativi per l’istituzione di una zona economica esclusiva turca nel Mar Mediterraneo	907
 CAP. IX – INTEGRAZIONE, INCLUSIONE, ASSIMILAZIONE E MULTICULTURALISMO	 929
BARBARA VINCIGUERRA, Venti d’Oriente nel Mediterraneo: il porto di Trieste e il gusto per l’esotico tra Otto e Novecento	931
FLAVIANA ASTONE, <i>The construction of Sicilian Cultural Identity, reflecting on the historical and political characteristics of the Mediterranean</i>	953
STEFANO CRISAFULLI, Immigrazione a Milazzo tra integrazione ed emarginazione	983
MATILDE ZUBANI, <i>Identity Discourses in EU-Turkey Relations</i>	1015
CLAUDIA CALIPARI, Verso il riconoscimento di una identità mediterranea plurale ed i suoi limiti	1039
MARKUS KRIENKE, Sinossi	1061

SERENA MINNITI

*La dottrina nazional-imperialista dell'Ani,  
dall'inizio del secolo XX alla guerra di Libia.  
Un progetto di espansionismo mediterraneo  
tra spiritualità e realismo*

## **Introduzione**

In questa sede si intende presentare una proposta interpretativa circa la natura della dottrina imperialista elaborata dai nazionalisti italiani tra l'inizio del secolo XX e la campagna di stampa per la conquista della Libia del 1911.

In sostanza, sarà presa in considerazione la prima stagione del nazionalismo italiano, in particolare la parentesi temporale che va dalla fondazione della rivista *Il Regno* nel 1903, al 1911; ciò significa concentrarsi sulle prime manifestazioni più propriamente politiche del sentimento nazionalista di fine Ottocento – che trovarono spazio proprio sulle colonne del settimanale fiorentino – passando per la vera e propria costruzione di una dottrina politica nazionalista

che dalla data simbolica del 1908, anno della crisi bosniaca, sfocerà nel congresso di Firenze del 1910. Protagonista indiscusso di questa prima elaborazione del nazional-imperialismo nazionalista fu senza alcun dubbio Enrico Corradini.

La premessa metodologica all'analisi che segue, consiste nel considerare l'ideologia dei nazionalisti novecenteschi come il primo esempio, in Italia, di una destra moderna, in grado di interpretare il retaggio culturale di tipo conservatore alla stregua dei cambiamenti politici e sociali che avrebbero condotto all'ascesa e poi alla definitiva affermazione – nel primo dopoguerra – della società di massa. Ricorrendo, in tal senso, alla categoria di “destra rivoluzionaria”, essa sarà utilizzato per introdurre un esame della dottrina imperialista elaborata dall'Ani, nell'ottica di offrire una chiave di lettura più ampia del ruolo che i nazionalisti avevano immaginato per l'Italia nel *mare nostrum*, il Mediterraneo.

In altri termini, si tratta di indagare il vero tratto peculiare che faceva del progetto imperialista elaborato dai nazionalisti un *unicum* rispetto a coloro che, come dimostrerà la campagna a favore dell'impresa libica, furono fautori di un espansionismo mediterraneo a partire da posizioni politiche opposte rispetto a quella nazionalista<sup>1</sup>. Se

---

<sup>1</sup> Tra tutti, la “destra” socialista di Bonomi e Bissolati, il poeta di formazione socialista Giovanni Pascoli, il socialista Antonio Labriola, ecc. Vedi: I. BONOMI, *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto (1914-1918)*, Einaudi, Milano 1946; R. MICHAELS, *L'imperialismo italiano*, Società Editrice Libreria, Milano 1914.

queste sono le premesse dell'indagine, la meta cui si è giunti è rappresentata dalla definizione di un termine *ad hoc* che racchiuda il significato in questa sede attribuito alla dottrina nazional-imperialista elaborata dal nazionalismo italiano. In tal senso, si è definito l'imperialismo nazionalista una dottrina *spiritual-realista*. Il ragionamento che si vuole esporre può essere riassunto secondo il seguente ragionamento: i nazionalisti, fin dalle prime manifestazioni letterarie tardo-ottocentesche, hanno guardato alla realtà internazionale, cioè alle relazioni internazionali tra l'Italia e le grandi potenze europee, attraverso un filtro realista; nonostante ciò, il disegno espansionistico elaborato dai nazionalisti italiani finirà per distaccarsi nettamente da questa visione di partenza, imbevuto com'era di toni eccessivamente retorici.

Partendo da questa affermazione, si vuole argomentare come il connubio tra le due componenti abbia un significato preciso in riferimento alla ideologia incarnata dai nazionalisti italiani, insieme conservatori e rivoluzionari. Infatti, nella formula imperialista, i nazionalisti individuarono non solo il prevedibile sbocco della propria formazione psicologica e intellettuale, ma anche lo strumento ideale per raggiungere il fine politico che essi si erano posti: conquistare le masse.

In tal senso, l'impostazione realista nella lettura delle relazioni internazionali rappresenterebbe la logica conseguenza della cultura politica a cui faceva riferimento il variegato universo nazionalista,

cioè quella conservatrice; mentre la capacità di servirsi di una elaborazione ideologica intrisa di precetti morali e intonazioni spirituali, sarebbe dovuta alla presa di coscienza, da parte nazionalista, della necessità di mobilitare tutte le classi sociali alla volta del mito nazional-imperialista.

I nazionalisti in Italia furono i primi attori politici che, a partire da una concezione di “destra”, tentarono di mettere in atto una politica nuova, che seguisse il corso di quella incarnata dal tanto deprecato socialismo<sup>2</sup>. Infatti, essi compresero come la creazione del mito imperialista avrebbe svolto la medesima funzione sociale del suo antagonista, il socialismo: dotare la collettività di uno slancio di idealità<sup>3</sup>.

La componente spirituale della dottrina, dunque, era destinata a prevalere su quella razionale, via via che il nazionalismo italiano assunse i contorni netti di un soggetto politico il cui fine ultimo consisteva nella massimizzazione del consenso. Tuttavia, essi non riuscirono nell'intento di rappresentare per la nazione ciò che il socialismo rappresentava per il proletariato. L'Associazione Nazionalista avrebbe raggiunto una vera e propria dimensione di massa esclusivamente a seguito della fusione con il Pnf nel 1923, cioè quando di fatto avrebbe cessato di esistere.

---

<sup>2</sup> Cfr. E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, Mondadori, Milano 1971, pp. 270 -ss.

<sup>3</sup> Vedi: VIRGILJ A., *Il sentimento imperialista*, R. Sandron, Milano 1906.

## 1. La componente realista

A questo punto, è doveroso soffermarsi sul significato attribuito in questa sede al termine realismo. Il filone realista delle Relazioni Internazionali è caratterizzato, all'opposto rispetto alla corrente cosiddetta idealista o liberale, da un radicato pessimismo nei confronti della natura umana: l'animo degli uomini è ritenuto incorruttibile nel suo essere, in ogni momento e contro ogni apparenza, costantemente orientato al soddisfacimento del proprio tornaconto a scapito di quello altrui; ciò avviene all'interno di un universo prettamente conflittuale che corrisponde all'allegorica immagine offerta dalla celebre formula *homo homini lupus*, coniata da un illustre antenato del pensiero realista, il filosofo britannico Thomas Hobbes. Partendo dal presupposto che la natura umana sia intrinsecamente conflittuale, che la competizione tra i singoli al fine di accaparrarsi la porzione maggiore di una determinata risorsa, la cui scarsità non consente al singolo di soddisfare le proprie ambizioni senza intaccare quelle altrui, essi affermano che la natura dello stato nazionale rispecchi questa identica tendenza. In quest'ottica, quindi, l'agone internazionale è caratterizzato da una condizione di lotta perpetua, poiché l'obiettivo principale di ogni stato è massimizzare la propria quota di potere, il che significa guadagnarne a spese di altri. Inoltre, la lotta per il potere implica non solo una perenne guerra potenziale finalizzata a scalare la gerarchia internazionale, ma anche lo sforzo di

contenimento nei confronti di altri stati intenzionati ad incrementare il proprio potere a scapito altrui. Dunque, secondo la scuola realista, le grandi potenze sono incentivate ad agire da garanti dello *status quo* internazionale quando esse ritengono che la modifica di quest'ultimo favorirebbe interessi diversi dai propri, cioè di altri attori statali che agiscono nel sistema.

Le ragioni individuate dalla scuola realista per spiegare la natura, definita anarchica, del sistema sono:

1) l'assenza di un'autorità centrale collocata al di sopra degli stati e in grado di tutelare gli uni dai comportamenti potenzialmente aggressivi dagli altri;

2) il fatto che ogni stato abbia sempre a disposizione una qualche capacità militare offensiva;

3) il fatto che gli stati non possono mai essere certi delle intenzioni degli altri stati;

In un tale sistema, che i realisti considerano di fatto immutabile, gli stati applicano la logica della massimizzazione del potere anche perché sono consapevoli di come a un livello di potenza più elevato corrisponda una maggiore probabilità di sopravvivenza.

Ciò detto, nello specifico in questo caso, come strumento metodologico volto a vagliare la natura realista della dottrina nazional-imperialista, si è fatto ricorso al realismo nella sua versione

cosiddetta “classica” elaborata dal politologo Hans J. Morgenthau nel suo *Politics among Nations, the struggle for power and peace*. Il “realismo della natura umana” si basa sul presupposto che gli esseri umani siano animati da una intrinseca bramosia di potere sin dalla nascita. Poiché gli stati, oltre a essere una “creazione umana”, sono guidati da esseri umani, anche le entità nazionali nutrono un appetito insaziabile per il potere, il che li conduce a cercare costantemente nuove opportunità per assicurarsi una posizione di supremazia all’interno del sistema internazionale. Non vi sarebbe, quindi, alcuna ragione per distinguere tra stati aggressivi e non, dal momento che ognuno di essi cela, in modo più o meno latente, un *animus domnandi*. Secondo i teorici del realismo classico, gli stati non avrebbero alcun incentivo a difendere lo *status quo* se non fosse per il fatto che l’anarchia internazionale, cioè l’impossibilità ontologica di dare vita a un’autorità mondiale in grado di produrre norme vincolanti per le grandi potenze, costringe gli stati a preoccuparsi dell’equilibrio di potere. Tuttavia, la principale forza trainante la politica internazionale è la volontà di potenza insita in ogni stato del sistema, che spinge ciascuno alla lotta per il raggiungimento dell’egemonia. Ora, i capisaldi del realismo classico di Morgenthau, trovano fondamento logico nella *forma mentis* del politologo, fermamente convinto del fatto che «the drives to live, to propagate, and to dominate are common to all men<sup>4</sup>». Questo assunto è lo stesso che si trova alla base

---

<sup>4</sup> H.J. MORGENTHAU, *Politics among nations*, Knopf, New York 1948, pag.11.

della concezione nazionalista, e deriva dalla formazione conservatrice dei nazionalisti. Il pessimismo antropologico è una delle componenti principali della visione nazionalista delle relazioni internazionali, basata, prima che sulla necessità di accrescere la potenza della propria nazione, sull'ammissione che non sarebbe possibile sopravvivere come entità nazionale se ci si comportasse diversamente. Infatti, se un singolo stato decidesse di suicidarsi abdicando alla propria natura, ciò non significherebbe che gli altri stati presenti nel sistema farebbero lo stesso; al contrario: essi approfitterebbero della debolezza di chi rinuncia alla lotta per il potere, massimizzando il proprio a spese del rinunciataro. Allo stesso modo, per il teorico del realismo classico:

It would be useless and even self-destructive to free one or the other of the people of the earth from the desire for power while leaving it extant in others. If the desire for power cannot be abolished everywhere in the world, those who might be cured would simply fall victims to the power of others<sup>5</sup>.

Tuttavia, è bene essere molto cauti su questo punto: in questa sede, non si vuole stabilire un parallelismo tra il pensiero Morgenthau, il quale fu un politologo e non un politico, e la dottrina politica nazionalista. È utile servirsi degli assiomi realisti non con l'obiettivo di operare una similitudine forzata, ma per ricondurre ad uno schema

---

<sup>5</sup> *Ivi*, pag. 33.

chiaro la matrice culturale alla base della natura “ibrida” del nazionalismo italiano. È importante, quindi, dopo aver passato in rassegna i capisaldi della scuola realista, evidenziare sotto quali aspetti essi risultino estremamente funzionali per indagare la mentalità nazionalista e in che misura, invece, se ne discostino. Nella concezione nazionalista della politica estera si ritrovano i seguenti assiomi del realismo classico:

1. La visione dell’arena internazionale come un sistema dominato irrimediabilmente dall’anarchia, nel quale la sola legge concretamente applicabile, e realisticamente cogente, è quella del più forte. Da questa convinzione, deriva la comprensione del rapporto tra le ideologie dominanti e la tutela dello *status quo* vigente in un determinato sistema internazionale, sorvegliato dalle grandi potenze per le quali quest’ultimo risulta vantaggioso. Per prima cosa, come si è osservato, i nazionalisti, oltre ad esaltare i fini morali della guerra, ritenevano che essa costituisse una realtà immutabile; basta richiamarsi, a tale proposito, alle parole di Enrico Corradini, pronunciate all’indomani della pace di Ouchy con cui si concluse l’avventura libica. Egli, invero, evidenziava: «noi ci siamo sempre sforzati d’opporre la nostra esperienza della realtà storica, la nostra intuizione della realtà umana, le quali entrambe conducono a riconoscere che la guerra non è transeunte, ma è immanente, perché è costituzionale,

è organica nell'umana natura dell'umana società<sup>6</sup>». Accanto a ciò, nei discorsi nazionalisti ricorreva abbondantemente la tematica relativa alla strumentalizzazione da parte delle nazioni egemoni del sistema europeo, di una retorica contraria all'essenza della strategia di politica estera da essi perseguita nei fatti. Quando Corradini, faceva affermazioni come «il pacifismo armato è lo stato giuridico europeo, cioè, l'espedito di potenza con cui le nazioni più ricche dominano le nazioni più povere<sup>7</sup>», esprimeva la capacità dei nazionalisti di servirsi ai fini della propria propaganda politica di una tematica reale. Ne era esempio plastico l'adesione delle potenze coloniali, quali la Gran Bretagna e la Francia, alle discussioni internazionali che a partire dalla fine del secolo XX impegnarono le nazioni europee nella definizione di norme sulla conduzione della guerra terrestre. In questo senso, le convenzioni internazionali dell'Aia per la pace, patrocinate dallo Zar Nicola II, che si tennero nel 1899 e nel 1907, erano il simbolo dell'incongruenza tra la corsa agli armamenti che caratterizzò la politica delle nazioni europee nella fase antebellica e la retorica dominante sul piano delle trattative internazionali.

2. Poste queste premesse, è evidente anche l'accettazione da parte nazionalista della convinzione secondo la quale l'unico scopo di un attore statale nel formulare una scelta di politica estera coincida con l'obiettivo di aumentare o mantenere il proprio potere, non con

---

<sup>6</sup> E. CORRADINI, *Discorsi politici (1902-1923)*, Vallecchi, Firenze 1923, pag. 163.

<sup>7</sup> *Ivi*, pag. 227.

quello di fare il bene altrui. Partendo da questo presupposto, come si è detto, secondo il realismo classico nessuna nazione può permettersi di dichiarare apertamente il movente delle proprie azioni di politica estera. In particolare, l'utilizzo di giustificazioni di ordine morale, le quali dal momento che sono patrocinate dagli stati più potenti si trasformano in ideologie dominanti, sono funzionali proprio alle potenze che se ne servono per difendere lo *status quo*. Partendo da questo assunto, è evidente la ragione per cui i nazionalisti, portatori della visione opposta a quella dello *status quo*, cioè quella imperialista, sottolinearono a più riprese la strumentalizzazione ideologica, sia del diritto internazionale che di ideologie come l'umanitarismo e il pacifismo, al fine di mantenere l'assetto di potere conveniente alle grandi potenze.

3. Quindi, da tali presupposti deriva l'imperativo a considerare mere utopie quelle ideologie politiche basate sulla convinzione che il ricorso alla guerra da parte degli attori statali fosse una condizione transitoria e modificabile. Accanto a ciò, vi era lo scetticismo, e il conseguente rifiuto, nei confronti di qualsiasi artificio giuridico o normativo avente l'obiettivo di disciplinare la condotta degli stati nell'arena internazionale.

Ora, emerge l'assunto di base di questa trattazione, cioè che i nazionalisti dimostrarono di condividere questi imperativi, alla stregua dello stesso ragionamento operato da Morgenthau: la natura umana, volta al conflitto, è immutabile.

Corradini avrebbe espresso in maniera chiara questo concetto, già nel febbraio del 1902, quando con queste parole dichiarava la necessità di accettare la natura umana per ciò che è, non per ciò che dovrebbe essere: «si ripete e si crede, tutte le volte che si è troppo ottimisti circa il progresso e la perfettibilità dell'uomo avvenire, e si annunzia l'apparizione prossima o lontana dell'uomo ottimo, assoluto signore delle proprie passioni, o meglio spoglio di passioni, *idest* massimamente filosofo; tutte le volte si afferma potere e dovere accadere lo stesso anche per i popoli, cioè, che pur questi diventino massimamente filosofici<sup>8</sup>». In conclusione, si può affermare che i nazionalisti, prima ancora di distaccarsi dal liberalismo in politica interna a seguito al congresso di Milano del 1914, furono concordi nel rifiuto dell'approccio liberale di matrice illuminista al campo delle relazioni internazionali, in favore di quello antico della *realpolitik*.

## 2. La componente spirituale

La convivenza all'interno del nazionalismo italiano tra il proposito di realismo nella lettura delle Relazioni Internazionali e le finalità spirituali della dottrina, fu sovente dichiarata dagli stessi nazionalisti. Basti pensare che nel 1913, Enrico Corradini avrebbe affermato: «il nazionalismo italiano con tutto il suo rude realismo d'esclusiva italianità considera sé stesso come una delle forze che da più parti

---

<sup>8</sup> *Ivi*, pag. 20.

cospirano allo stesso fine: al ritorno del regno dello spirito»<sup>9</sup>. La componente spirituale della dottrina nazional-imperialista svolgeva la necessaria funzione di trasformare una filosofia politica in una vera e propria ideologia, veicolabile all'interno di più o meno vasti gruppi sociali. In tal senso, è utile riprendere il concetto espresso da Morgenthau, secondo cui è necessario che gli attori statali ricorrano a determinate ideologie per giustificare la propria condotta di politica estera; infatti, qualora essi dichiarassero apertamente di perseguire la massimizzazione del potere a scapito altrui, provocherebbero la rivolta degli altri membri del sistema.

Se ciò è vero, l'utilizzo di una narrazione che attribuisca un carattere morale alla ricerca del potere vale tanto per gli stati che mirano alla difesa dello *status-quo*, quanto per quelli "revisionisti", che agiscono cioè per la modifica dell'assetto internazionale vigente in un determinato momento. Quindi, secondo il realismo classico, «a policy of imperialism is always in need of an ideology»<sup>10</sup>.

Ora, stando a questo presupposto, si può dire che la componente ideologica della dottrina nazional-imperialista aveva come fine intermedio quello di giustificare la necessità di modificare il ruolo dell'Italia nello scacchiere internazionale; accanto a ciò, però, il fine ultimo deve essere individuato nel seguente sillogismo: se le ricette imperialiste, nell'ottica nazionalista, avrebbero avuto possibilità

---

<sup>9</sup> E. CORRADINI, *Discorsi politici (1902-1923)*, cit., pag. 165.

<sup>10</sup> H. J. MORGENTHAU, *Politics among nations*, cit., pag. 91.

concreta di attuazione solo una volta sostenute dalla maggior parte della popolazione, allora bisognava rivolgersi all'intera nazione attraverso una retorica che ne conquistasse il consenso.

In altri termini, il nazional-imperialismo è basato su una elaborazione teorica che attribuisce alle ricette politiche proposte, in questo caso la politica estera espansionista e volitiva, una finalità spirituale. Ora, il carattere morale dell'espansionismo nazionalista discendeva direttamente dall'idea di nazione elaborata da Enrico Corradini. Si trattava del presupposto necessario a giustificare l'affermazione della superiorità della Nazione rispetto all'etica solidaristica internazionalista.

Per indagare questa componente dell'imperialismo spiritual-realista, è necessario soffermarsi brevemente sui capisaldi dell'espansionismo nazionalista, ovvero sulle argomentazioni che i nazionalisti adducevano per giustificare le ricette imperialiste. In particolare, si tratta dei cavalli di battaglia della retorica nazionalista, tra cui la celebre tesi, sostenuta da nazionalisti e non, secondo cui la conquista di nuovi territori avrebbe posto un freno al dramma dell'emigrazione italiana. Tali argomentazioni erano direttamente collegate alle finalità di carattere economico attribuite alla politica imperialista: la conquista delle colonie avrebbe garantito uno sbocco alla crescita demografica del popolo italiano, garantendo di rimando la crescita economica di una nazione "proletaria" come l'Italia. Tuttavia, bisogna notare come l'attenzione nazionalista per la crescita economica della

nazione fosse motivata soprattutto dalla convinzione secondo cui la patria, una volta superata la condizione di nazione “proletaria”, avrebbe potuto: sul piano esterno, gareggiare ad armi pari con le altre potenze; su quello interno, porre fine alla lotta di classe suscettibile di minare all’unità morale della nazione. In tal senso, la teoria del socialismo nazionale – che Enrico Corradini avrebbe esposto ufficialmente nel corso del proprio intervento al Congresso di Firenze – era presentata come l’unica cura alla piaga che attanagliava la vita della nazione: gli scontri interni tra capitale e lavoro, che degeneravano nello sciopero generale, sarebbero stati sedati traslando questi ultimi sul piano internazionale; così, la guerra vittoriosa contro un nemico esterno avrebbe svolto la medesima funzione dello sciopero generale, ma al contrario di quest’ultimo anziché fomentare le discordie interne avrebbe garantito l’unità delle classi. Si può quindi affermare che l’aspetto della crescita economica risulta in ogni caso subordinato alle finalità di carattere morale connesse all’espansionismo; basti notare come, all’indomani dell’impresa libica, Corradini avrebbe dichiarato:

Noi che possiamo dobbiamo affermare che l’Italia ha conquistato la Tripolitania per non restar chiusa nel Mediterraneo, e perché, altri dicono, aveva bisogno di terra propria per la sua emigrazione. Noi dobbiamo affermare queste ragioni, perché son buone ragioni. (...) Purché questo sia il suo fine primo e immediato. E per lungo periodo egli a un altro fine mediato e ultimo venga diretto, al fine nazionale, cioè, della nazione italiana, fine morale, fine spirituale. Spirituale, perché la stessa vita della

nazione è un fatto spirituale, è la spirituale continuità delle generazioni, e soltanto il materialismo individualista e democratico può intendere diversamente<sup>11</sup>.

Ora, la veste spirituale del nazional-imperialismo era la diretta conseguenza, sul piano teorico, dell'idea di nazione elaborata dai nazionalisti e del conseguente modo di intendere il rapporto tra l'individuo e la nazione.

Il maggiore teorico della componente spirituale del nazionalismo italiano, Enrico Corradini, non cessò mai di ripetere, infatti, che il nazionalismo fosse «la dottrina di coloro i quali considerano la nazione come la maggiore unità di vita collettiva, come un vero e proprio individuo maggiore<sup>12</sup>». Già nel 1909, egli così definiva la nazione, ribadendo la subordinazione del fine economico a quello spirituale:

Parlando di nazione, dobbiamo continuare soltanto a parlare di economia? La nazione ha soltanto uno scopo economico? È soltanto un individuo economico? Finalmente no, signori miei! La nazione è soprattutto un individuo morale, come l'uomo è soprattutto una forza morale, altrimenti basta la bestia.<sup>13</sup>

Su questa base, la patria assume i contorni di una divinità e «in quanto dea (...) diviene l'ultimo assoluto, e come tale soddisfa insieme l'antichissimo bisogno di venerazione e la moderna

---

<sup>11</sup>E. CORRADINI, *Discorsi politici (1902-1923)*, cit., pp. 178-179.

<sup>12</sup>E. CORRADINI, *Il nazionalismo Italiano*, Historica, Roma 2020, pag. 33.

<sup>13</sup>E. CORRADINI, *Discorsi politici (1902-1923)*, cit., pag. 62

aspirazione al sicuro e al certo<sup>14</sup>». In tal senso, nel nazionalismo dell'inizio del secolo «riemergono (...), modernizzati e adattati agli imperativi della società di massa, i principi tradizionali della subordinazione dell'individuo alla collettività e del corpo nazionale come unità integrale<sup>15</sup>». Infatti, la formula nazionalista era riassunta in questo imperativo: «libero cittadino subordinato a libero Stato<sup>16</sup>».

La componente spirituale del nazional-imperialismo permetteva ai nazionalisti di connettere la realizzazione dei propri dettami politici al raggiungimento di una «utopia nazional-patriottica<sup>17</sup>», che aveva il fine ultimo di curare, attraverso l'assorbimento dell'individuo da parte della nazione, i mali della modernità, scaturiti appunto dalla diffusione del capitalismo industriale, tra cui la divisione sociale. In tal senso, il nazionalismo italiano intuì la necessità di assumere una dimensione di massa: per realizzare un tale progetto, sarebbe stato necessario rivolgersi all'intera nazione, non solo alla classe borghese, da cui pure essi in larga parte provenivano, ma anche al proletariato.

Da ciò deriva la posizione ambigua assunta dai nazionalisti di fronte all'imprenditoria industriale, da una parte, e al rapporto con il

---

<sup>14</sup> E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, Mondadori, cit., pag. 162.

<sup>15</sup> Z. STERNHELL, *Nè destra nè sinistra*, l'ideologia fascista in Francia, Baldini&Castoldi, Milano 1997, pag. 91.

<sup>16</sup> E. CORRADINI, *Il nazionalismo Italiano*, cit., pag.141.

<sup>17</sup> La definizione è di George Mosse; Cfr: G. MOSSE, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Bari 1999, pp. 77-ss.

proletariato, dall'altra. Per quanto riguarda il tentativo dei nazionalisti di configurarsi come una terza via, rispetto al socialismo materialista e al liberalismo borghese, già nella presentazione de *Il Regno*, si leggeva:

Fondando questa rivista, noi siamo contro gli uni e contro gli altri, nemici tra loro, ma congiunti nel sentimento più materiale e più basso della vita. Con la nostra voce aiuteremo a rialzare le statue degli alti valori dell'uomo e della nazione dinanzi agli occhi di quelli che risorgono.

Da questo punto di partenza, si sarebbe giunti a ribadire la non ostilità dei nazionalisti al proletariato, ma soprattutto l'impossibilità di ricondurre il nazionalismo al "braccio armato" della borghesia. Nel 1913 Corradini avrebbe affermato quanto segue:

Ma noi una volta di più diciamo alla borghesia che non creda di averci per sé; (...) E il giorno che ci fossimo fatti certi al fine nazionale essere utile, noi nazionalisti che qualcuno e molti alleano con i vecchi conservatori, moderati, reazionari e simili, rimarremmo con le braccia incrociate a vedere il proletariato sopprimere la borghesia<sup>18</sup>.

Ora, questo tipo di retorica avrebbe avuto come esito l'incontro tra nazionalisti e sindacalisti che si sarebbe concretizzato, a partire dalle prime pubblicazioni de *La Lupa* di Paolo Orano, all'alba dell'impresa libica.

---

<sup>18</sup> E. CORRADINI, *Discorsi politici (1902-1923)*, cit., pp. 153 – 154.

È vero che «la tendenza all'agitazione di massa, l'indirizzo verso sinistra, rappresenta un tratto fondamentale del conservatorismo radicale<sup>19</sup>», indispensabile per comprendere il carattere rivoluzionario attribuito in questa sede ai nazionalisti.<sup>20</sup>

Se, quindi, il nazionalismo si configura come un movimento rivoluzionario e conservatore, e se tale caratterizzazione è strettamente connessa alla volontà di coinvolgere anche il proletariato nel proprio progetto politico; allora è evidente come i nazionalisti avessero perfettamente intuito il ruolo che nel nuovo secolo avrebbe svolto la propaganda politica, i cui strumenti sarebbero stati: l'utilizzo della stampa, i comizi pubblici, la presenza capillare sul territorio.

In conclusione, la natura ibrida del radicalismo conservatore incarnato dai nazionalisti, permise la costruzione di una dottrina imperialista spiritual-realistica volta al raggiungimento di un consenso interclassista, nell'ottica di una mobilitazione compatta della nazione. Al fine di comprendere i risvolti pratici che tale commistione tra realismo e spiritualismo produsse nel disegno nazionalista di politica estera, è utile fare riferimento al ruolo dei nazionalisti nella campagna per la guerra di Libia del 1911.

---

<sup>19</sup> E. NOLTE, *I tre volti del fascismo*, cit., pag. 180.

<sup>20</sup> *Il nazionalismo e la realtà politica italiana*, L'Idea Nazionale 15 marzo 1911.

### 3. La propaganda per Tripoli: dal Congresso di Firenze all'Idea Nazionale

La fragorosa campagna di stampa condotta sulle colonne dell'*Idea Nazionale* – organo dell'ala più schiettamente africanista dell'Ani, il cosiddetto nucleo romano – per spingere il governo Giolitti ad affrettare la dichiarazione di guerra contro l'Impero ottomano per la conquista della Libia, ebbe luogo a un anno di distanza dalla nascita dell'Associazione. Ci si trovava in un contesto in cui, come ha notato Franco Gaeta<sup>21</sup>, l'opinione pubblica, tanto quella simpatizzante con i nazionalisti quanto parti di quella ad essi ostile, si era già orientata in favore dell'impresa<sup>22</sup>. Già dal primo numero dell'*Idea* – uscito il primo marzo 1911, anniversario dell'"umiliazione" di Adua – la redazione del settimanale<sup>23</sup>, firmando l'editoriale "Il dovere di

---

<sup>21</sup> Franco Gaeta ha evidenziato come: "si deve innanzi tutto notare che *L'Idea Nazionale* iniziò le sue pubblicazioni nel marzo 1911, quando già da qualche mese altri giornali avevano aperto una campagna di stampa sul problema libico. I giornali in questione erano soprattutto La Tribuna, Il Giornale d'Italia e La Stampa", cfr. F. GAETA, *Il nazionalismo italiano*, Laterza, Bari, 1981, pag. 271, nota n.77 cap.3

<sup>22</sup> Per quanto riguardai simpatizzanti nazionalisti, vedi: G. BEVIONE, *Come siamo andati a Tripoli 1912*, Fratelli Bocca Editore, Torino 1912; G. PIAZZA, *La nostra terra promessa, lettere dalla Tripolitania (marzo-maggio 1911)*, Bernardo Lux, Roma 1911; per gli altri, un esempio fu la posizione del repubblicano Salvatore Barzilai, Cfr. "Gli otto motivi di Barzilai per l'Italia che va a Tripoli", *Il Giornale d'Italia*, 29 settembre 1911.

<sup>23</sup> Formata da Enrico Corradini, Maurizio Maraviglia, Luigi Federzoni, Francesco Coppola, Roberto Forges Davanzati.

ricordare<sup>24</sup>”, si serviva del pretesto di celebrare il ricordo della sconfitta etiopica per incitare il governo a porre fine alla “fiacca” politica estera. Per quanto concerne l’attenzione alla componente realista, i principali corollari della campagna nazionalista pro-tripoli furono: la capacità di sostenere una posizione a-ideologica dinnanzi alla appartenenza alla Triplice Alleanza, nonostante nel 1908 si fosse verificato lo sconvolgimento seguito alla crisi bosniaca; i discorsi, che occuparono numerose pagine dell’*Idea*, riguardo agli equilibri europei relativi a un’ipotetica occupazione italiana di Tripolitania e Cirenaica. Sul primo aspetto, la terza via tra irredentismo e imperialismo elaborata in questa fase dai nazionalisti, e già stabilita nel 1910 al Congresso di Firenze, era animata dalla convinzione che per l’Italia fosse conveniente una “politica dei giri di valzer” tra gli imperi centrali e le altre potenze. Tale posizione era rappresentata dallo slogan della guerra all’Austria “non appena saremo pronti”, che di fatto permise la coabitazione tra nazionalisti imperialisti e irredentisti prima della guerra libica<sup>25</sup>. In sostanza, significava farsi promotori di un imperialismo mediterraneo, sostenere strumentalmente l’appartenenza alla Triplice, senza tuttavia sconfessare il senso delle rivendicazioni irredentiste. Il nazionalista democratico Scipio Sighele

---

<sup>24</sup> “Il dovere di ricordare”, *L’Idea Nazionale*, 1° marzo 1911.

<sup>25</sup> A prescindere dall’aspro dibattito al riguardo tra la posizione della *Grande Italia di Milano* e il nucleo romano incarnato dall’*Idea Nazionale*. Cfr. M. Panizza, “Per un’affermazione nazionalista anti-imperialista”, *La Grande Italia*, 22 maggio 1911. *L’Idea Nazionale*, 27 aprile 1911. G. DE FRENZI, “Tripoli e l’irredentismo un dilemma che non esiste”, *L’Idea Nazionale*, 1° giugno 1911.

confermò questa comunità d'intenti persino poco prima di abbandonare l'associazione, coniugando l'impresa tripolina con quella dell'irredentismo proprio in tale senso: l'espansione coloniale avrebbe reso più forte l'Italia e, quindi, le avrebbe permesso, in un futuro prossimo, di strappare all'Austria le terre irredente. Scriveva Sighele: «chi dice, e dicendolo lo crede, che l'impresa di Tripoli abbia allontanato o addormentato quel nucleo di sentimenti che va sotto il nome di irredentismo, è un miope che non vede al di là del fatto materiale e quotidiano. (...) La loro liberazione non dipende, come i semplicisti s'immaginano, da una immediata guerra nostra coll'Austria, ma (...) dipende dalla posizione nuova che l'Italia si va creando e si è creata nel mondo<sup>26</sup>». Poi, Sighele avrebbe ribadito come tale linea fosse stata già chiarita al Congresso di Firenze. Quindi, il modo "realista" di intendere la partecipazione italiana alla Triplice, si dimostrò in grado, di fronte all'accesa campagna per la conquista dei territori ottomani, di tenere insieme nazionalisti di provenienza irredentista, come Sighele, con l'ala africanista rappresentata da *L'Idea*.

Proprio alla stregua di una posizione realista piuttosto che ideologicamente schierata, il triplicismo strumentale affermato a Firenze fu però messo in discussione di fronte alla possibilità che la Germania trovasse un accordo con la Francia per compensare la perdita del

---

<sup>26</sup> S. SIGHELE, *Psicologia dell'irredentismo dopo Tripoli*, La Revue 15 marzo 1912; presente in S. SIGHELE, *Ultime pagine nazionaliste*, Treves, Milano 1912, pp. 53 – 71.

Marocco, in seguito alla crisi di Agadir del 1911, attraverso un accordo tra le due potenze che stabilisse una Tripolitania tedesca. La minaccia tedesca sulla Tripolitania non veniva tradotta in discorsi sentimentali riguardo a un ipotetico abbandono della Triplice, piuttosto nella necessità di un'appartenenza attiva all'alleanza con gli imperi centrali. Secondo De Frenzi, bisognava che l'Italia si assicurasse i territori ottomani, giacché l'interesse tedesco per la Tripolitania, appoggiato dall'Austria, rappresentava il primo ostacolo per l'Italia in Libia. In questo senso era urgente agire prima del rinnovo della Triplice, così da escluderla dalla bilancia. Ma questo, al contempo, non escludeva comunque le rivendicazioni irredentiste, che a parole non furono mai rinnegate.

In secondo luogo, poi, la campagna per la guerra di Libia condotta dai nazionalisti fu indubbiamente costellata di ragionamenti circa il ruolo dell'Italia nel gioco delle grandi potenze europee; ne è un esempio l'articolo con cui Francesco Coppola, a guerra appena iniziata, osservava che non fosse più lecito « continuare ad ignorare che al di là del mare e dalle Alpi, e specialmente al di là dai corridoi di Montecitorio, esistono per il vasto mondo vitali interessi italiani che non possono più essere negletti, esistono grandi e virili nazioni, ben altrimenti consapevoli del loro destino, che in mezzo alla grottesca illusione della pace universale combattono senza tregua una dura, insidiosa, implacabile guerra universale per il predominio e per la ricchezza; e che tra questi concorrenti l'Italia, se non voleva

deliberatamente soccombere, non poteva più a lungo rinunciare e rinunciarsi<sup>27</sup>».

Accanto a ragionamenti di stampo realista, tuttavia, la campagna di stampa condotta dai nazionalisti per la conquista dei territori ottomani, fu totalmente imperniata sulla capacità di presentare il territorio libico come una regione estremamente fertile che avrebbe potuto accogliere il surplus demografico italiano, ponendo fine al dramma dell'emigrazione soprattutto dal Mezzogiorno. In quest'ottica, Enrico Corradini non perdeva occasione di ribadire, tanto nei numerosi comizi pro-tripoli organizzati dall'Ani quanto sulle colonne dell'*Idea*, che «a Tripoli il deserto non è un fatto fisico, è un fatto storico. Non è abbandonato perché sia sterile; è sterile perché fu abbandonato<sup>28</sup>».

Ora, le mistificazioni diffuse dai sostenitori dell'impresa – in merito alla ricchezza del suolo libico e alla facilità con cui l'Italia avrebbe potuto sottrarre quelle regioni all'Impero Ottomano – possono essere ricondotte alla presa di coscienza circa la necessità di fare uso di un linguaggio politico che mirasse a fomentare le masse piuttosto che a informarle o a convincerle.

Infatti, l'utilizzo di certi argomenti<sup>29</sup> finalizzato ad allargare la propria base di massa e convogliare tutte le classi sociali nel fervore

---

<sup>27</sup> F. COPPOLA, *Tripoli, la nostra terra promessa*, La Tribuna 6 ottobre 1911.

<sup>28</sup> G. CASTELLINI, *Nelle trincee di Tripoli*, Zanichelli, Bologna 1912, pag.139.

<sup>29</sup> Vedi, tra tutti: G. CASTELLINI, *Nelle trincee di Tripoli*, Zanichelli, Bologna 1912; E. CORRADINI, *L'ora di Tripoli*, Treves, Firenze 1911;

dell'impresa, andò di pari passo con l'intensificarsi del dialogo con i sindacalisti rivoluzionari. D'altronde, i cavalli di battaglia della guerra libica furono il nazionalismo come ideologia delle nazioni proletarie e il colonialismo come soluzione per il problema dell'emigrazione<sup>30</sup>, tematiche che avrebbero avuto come diretta conseguenza l'avvicinamento ai sindacalisti.

Ad alimentare la propaganda nazionalista non vi erano solo le informazioni imprecise circa il territorio libico, ma anche l'utilizzo smodato di una certa retorica morale, intrisa di spirito eroico, discendente direttamente dalla componente spirituale dell'imperialismo, e quindi dalla concezione nazionalista circa il ruolo spettante nel mondo all'individuo-nazione.

Enrico Corradini, infatti, così avrebbe parlato delle nozioni errate propagandate durante la campagna di Libia: «in verità, signore e signori, questa piccola Tripoli ci ha fatto mirabili improvvisati, e se sterile resterà il deserto, miracolosamente feconda fu già la guerra. Perché c'era anche in Italia una bestia trionfante, ed era, fino al 30 settembre dell'anno scorso, la morale dell'uomo socialista, morale, aggiungo subito, che non era soltanto de' socialisti, ma di tutti voi, ma di tutti noi borghesi (...). Quando improvvisamente in questa minima parte della terra, sulla nostra Italia, tornò miracolosamente a risplendere la morale opposta; la morale che è stata la maggiore

---

<sup>30</sup> Cfr. G. PARLATO, *La nazione dei nazionalisti. Liberalismo, conservatorismo, fascismo*, Fallone Editore, pp. 70-71.

operaia di quaranta secoli di storia delle genti: la morale dell'uomo-soldato<sup>31</sup>».

Su questa base, tra la trasfigurazione della Libia come un territorio perfettamente adatto a fungere da prolungamento del sud Italia, e il farsi cantori dell'ascensione morale della nazione che sarebbe seguita all'impresa, appare chiaro perché la campagna per la guerra all'Impero ottomano sia un valido esempio dell'intuizione dei nazionalisti circa il ruolo delle masse nella politica moderna. Invero, colui che fu la guida del nazionalismo in questa fase, Enrico Corradini, «si propone di emozionare, di trascinare, non di convincere col rigore della dimostrazione logica o portando le prove oggettive di ogni affermazione; perciò il suo discorso politico è tutto intessuto di miti, di immagini, di profezie, di metafore dalla grande forza suggestiva, piuttosto che svolgersi secondo un ordine logico dimostrativo razionale<sup>32</sup>».

In conclusione, quindi, la retorica imperiale, condita di immagini mistificatorie circa la ricchezza del suolo libico, è legata alla presa di coscienza circa la necessità di fare uso di un linguaggio politico che mirasse a fomentare le masse piuttosto che a informarle o a convincerle.

---

<sup>31</sup> E. CORRADINI, *Discorsi politici (1902-1923)*, cit., pp. 140 – 141.

<sup>32</sup> A. STORTI ABATE, in CORRADINI E., *La patria lontana*, Vecchiarelli, Roma 1989, pag. VIII.